



Gianni Camarda

32. Cronache di politica economica Esperto traghettatore cercasi

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo,
gridando: guai a voi, anime prave...
(*Inferno*, Canto III, vv. 82,84)

L'attuale accentuata interdipendenza dei sistemi economici – la globalizzazione - comporta che la crisi di un paese si estenda progressivamente a molti altri, accrescendo la complessità e la gravità della crisi stessa; per contro, le strutture politico-economiche nazionali e internazionali non sembrano in grado di saper operare concordemente ed efficacemente: ne sono sconsolanti dimostrazioni gli inconcludenti esiti dei ricorrenti vertici internazionali a fronte dell'urgenza dei problemi che sono chiamati a dirimere.

Su una cosa, però, sembra che i responsabili dei governi nazionali – con qualche eccezione - e delle istituzioni europee e internazionali sembrano totalmente concordi: i mostruosi volumi di debito pubblico che gravano su alcuni stati sono la conseguenza di loro politiche sconsiderate e di livelli di vita superiori alle reali possibilità, perciò quella del rigore, dell'austerità e dei sacrifici dei cittadini è l'unica ricetta per rimettere le cose a posto e per uscire dalla crisi, la quale, peraltro è stata originata da banchieri e finanzieri. Nonostante si levino sempre più frequenti autorevoli voci di dissenso (Siglitz, Krugman, Fitoussi e così via), nessuno fra i predetti responsabili sembra sfiorato dal dubbio che un paese in recessione, fortemente indebitato, il cui bilancio è gravato da un consistente e crescente volume di interessi, possa superare la crisi con politiche sostanzialmente recessive. O meglio, qualcuno a parole sembra riconoscere la fondatezza delle obiezioni, ma in concreto osserva che, ahimè, “non ci sono le condizioni”.

L'alternativa non può certo essere quella di una politica di spesa disinvolta, che richiederebbe il collocamento di crescenti quantità di debito; occorrerebbero politiche che, senza gravare a dismisura i bilanci, forniscano incentivi all'industria e potere d'acquisto alle famiglie, vale a dire che promuovano l'occupazione e i consumi interni. Tutti promettono interventi di questo genere, ma solo allorché le pubbliche finanze saranno rimesse in ordine. Si aggiunga che, in una situazione ristagno economico, gli sbocchi per l'industria nazionale non possono che essere costituiti dai mercati esteri; questi però non dovrebbero essere a loro volta in difficoltà, come attualmente accade. Un'altra via largamente utilizzata in passato è stata quella di operare sul tasso di cambio della moneta nazionale; manovra ormai esclusa per i paesi dell'eurozona.

Ulteriori complicazioni derivano dagli aspetti finanziari di questa crisi che da un quinquennio ci attanaglia. Il gigantesco dirottamento di risorse verso attività finanziarie ha gravemente assottigliato le

disponibilità per il credito alle imprese.

In questo quadro vanno considerati i recenti annunci in tema di politica monetaria formulati dal Presidente della FED Bernanke e da quello della BCE Draghi. Entrambi hanno manifestato l'intenzione di immettere liquidità nei rispettivi sistemi mediante l'acquisto di titoli già collocati sui mercati (in realtà nei portafogli di banche ed altre istituzioni finanziarie). Titoli rappresentativi di crediti immobiliari nel caso degli U.S.A., titoli di debito degli stati in difficoltà nel caso della BCE.

Queste manovre hanno lo scopo di rifornire le banche di liquidità affinché siano in grado di erogare credito alle imprese e, nel contempo, di calmierare i tassi di interesse a vantaggio anche degli stati indebitati. Tuttavia, precedenti interventi di questo tipo hanno fornito alimento ad ulteriori speculazioni finanziarie.

Manovre del genere possono innescare processi inflazionistici, ma sia la FED che la BCE affermano di poter tenere sotto controllo la situazione ricollocando all'occorrenza sul mercato parte dei titoli in portafoglio. Del resto un moderato aumento dell'inflazione in un sistema economico in difficoltà presenta anche dei vantaggi, specie per quanto riguarda il debito estero e le esportazioni.

Il meccanismo è facilmente gestibile da parte della banca centrale di uno stato sovrano e quindi Bernanke può tranquillamente procedere per tale strada. Nel caso di Draghi la questione è molto più complessa: anzitutto è necessario che tutti i governi dell'eurozona concordino su tale linea; si sono viste, sull'argomento, le resistenze della Germania in proposito. Ma a parte ciò, data la eterogeneità delle situazioni economico-finanziarie dei diversi stati, gli effetti delle iniezioni di liquidità da parte della BCE potranno essere differenti da paese a paese. C'è poi il rischio che lo stato il cui debito risulti di fatto alleggerito grazie agli interventi della BCE sia indotto ad allentare i controlli sulla spesa pubblica, vanificando gli interventi medesimi e imboccando una pericolosa strada verso la crisi finanziaria, con la conseguenza, tra le altre, di determinare una forte minusvalenza nel portafoglio titoli della BCE. Di qui la precondizione enunciata da Draghi di procedere ad operazioni del genere solo a patto che il paese interessato si sottoponga a rigorose misure ed a severi controlli.

In effetti, questa estate sono bastati gli annunci dei descritti interventi da parte dei presidenti di FED e BCE per determinare un'effimera euforia dei mercati, ben presto rientrata. Si vedano al riguardo gli andamenti delle quotazioni di borsa e del famigerato "spread".

Ma occorre ben altro che più o meno autorevoli annunci per imprimere una decisa svolta alla situazione: è infatti da verificare se le annunciate manovre di politica monetaria produrranno automaticamente maggiore credito e maggiori investimenti da parte delle imprese.

Indipendentemente dagli interventi di politica monetaria, un'altra via è perseguita tenacemente dai governi della comunità: l'azzeramento del disavanzo di bilancio che, una volta conseguito, consentirà di mettere in campo misure di stimolo e di rilancio dell'economia.

Su questo orientamento gravano però due pesanti remore: anzitutto i tempi di risanamento del bilancio, specie nei paesi in maggiore difficoltà, non sono brevi e i risultati degli eventuali futuri incentivi sono comunque incerti; occorre poi, soprattutto, tener conto dell'impatto in termini di disagio sociale dei prolungati periodi di austerità e di sacrifici. Oltre che in Grecia e in Spagna, le clamorose manifestazioni di piazza si vanno facendo sempre più frequenti e diffuse.

In Italia, mentre la classe politica, al centro e in periferia, sta dando il meglio di sé – per usare un po' di sarcasmo - specie sotto il profilo della corretta amministrazione e dell'utilizzo delle pubbliche risorse, si è verificata la singolare circostanza costituita dall'insediamento del cosiddetto "governo tecnico"; questo, sia pure fra ostacoli e difficoltà generosamente profusi dalla "strana maggioranza" che lo sosterrrebbe, sembra essere riuscito a far imboccare al paese un percorso virtuoso, essendo nella

invidiabile situazione di poter tenere in modesta considerazione la sostenibilità socio-politica del proprio operato.

Forte di questa relativa indipendenza dalla “politica”, il governo dei tecnici, dopo aver fatto digerire al paese amarissimi bocconi quali l’IMU, la riforma delle pensioni e dello statuto dei lavoratori (art. 18), ha ora predisposto la legge di stabilità per il 2013, che conferma e consolida l’orientamento di rigore (ma non si era parlato anche di equità?) della sua politica economica.

Come è ormai arcinoto, il provvedimento prevede una riduzione delle due aliquote più basse dell’IRPEF, misura che, mentre non ha effetti per i numerosi percettori con redditi al di sotto della soglia di esenzione (per lavoratori o pensionati celibi 8.000 euro, per quelli con famiglia 15.000 euro), risulta in molti casi più che compensata dalla vigorosa sforbiciata alle attuali deduzioni e detrazioni (spese sanitarie, interessi sui mutui, assegno al coniuge ecc.) in vigore già per i redditi del 2012.

Per quanto riguarda l’IVA, la legislazione vigente prevedeva un aumento di 2 punti (per le attuali aliquote del 10 e del 21 per cento) dal 1° luglio 2013, aumento che si sarebbe ridotto di un punto nel 2014. Tale aumento temporaneo viene abolito, per cui l’IVA aumenterà definitivamente di un punto dalla seconda metà del 2013.

Dal lato della spesa, i risparmi riguardano, tra l’altro, le Amministrazioni locali – le quali si stanno già attrezzando per l’aumento delle proprie imposte e tariffe – e il settore sanitario, con l’ottimistico auspicio che i risparmi comportino aumenti di efficienza e non scadimento dei servizi essenziali. Da tutto ciò deriverebbe il rispetto dei parametri di bilancio concordati (imposti?) a livello europeo e il reperimento di limitate risorse per investimenti pubblici, principalmente il trasporto ferroviario e stradale, la realizzazione del MO.S.E. di Venezia e – udite udite – uno stanziamento per la penale dovuta per la mancata realizzazione del ponte di Messina.

Ma questa parentesi istituzionale si avvia rapidamente al termine; cosa accadrà allorché, nel prossimo anno, la politica riprenderà la guida del paese?

Le prospettive sono quanto mai incerte anche per la mancanza di chiari orientamenti programmatici da parte dei concorrenti in campo. Premesso che tutti cercano di sedurre la platea dei cosiddetti moderati, platea che grazie al rigore e all’austerità si va sempre più assottigliando, alcuni tentano in tutti i modi di trascinare dalla loro alcuni esponenti del governo attuale, per poter ammantare di “tecnicità” una futura politica economica impopolare. Altri, sin qui grandi estimatori dei citati “tecnici”, nel clima della incombente campagna elettorale, cercano di marcare la distanza dal governo in carica assumendo posizioni critiche a parole, ma non in parlamento, per “senso di responsabilità”.

Sorvolando, per carità di patria, sul marciame che quotidianamente affiora dall’attuale congerie dei pubblici amministratori disseminati a tutti i livelli nel corso dell’ultima stagione politica, viene fatto di osservare amaramente che se a livello internazionale c’è un problema di adeguatezza di esponenti e di istituzioni rispetto ai problemi in campo, tale problema minaccia di assumere dimensioni assai più gravi per il nostro sfortunato paese, il quale avrebbe un disperato bisogno di ridurre – al centro e in periferia - le spese pubbliche improduttive o ingiustificate (quando non si tratti di veri e propri sprechi o malversazioni) recuperando così risorse per l’auspicata, effettiva riduzione della pressione fiscale, specie su salari e pensioni.

In conclusione, la strada imboccata, a livello pressoché generale, è quella del rigore; allo stato non sono ipotizzabili radicali inversioni di rotta: in questo contesto occorre trovare il modo e le risorse per riavviare la crescita, anche rendendo più equo il sistema tributario. Rispetto a questi obiettivi, il panorama dei personaggi che si candidano alla guida del paese per i prossimi anni lascia, quanto meno, perplessi.